

RIME DIVERSE

PER

M.^A ANTONIETTA GRIMALDI

BARONESSA DI GERACELLO

nata baronessa di Rincione

PALERMO

OFFICIO TIPOGRAFICO LO BIANCO

VIA ALLORO, NUM. 13-14

1859



ALL' ECCELLENTISSIMO

CARLO FILANGIERI PRINCIPE DI SATRIANO

PER MILITARI E CIVILI VIRTÙ PRECLARISSIMO

DELL'ACCADEMIA PERGUSEA DI CASTROGIOVANNI

SOCIO MECENATE

QUESTI POCHI E INFORMI VERSI IO OFFRO E TRIBUTO

PERCHÈ DI ESSA ACCADEMIA CUI M'È GRATO APPARTENERE

EGLI L' ILLUSTRE UOMO RAMMENTI.



Al padre mio

SONETTO

Caro il soggiorno fra le patrie mura
M'offre ricordo dell'età primiera,
Quando de' Genitor fu dolce cura
La fanciullezza mia da mane a sera.
Col sermon d'innocenza l'alma pura
Allor drizzava al ciel prece sincera,
Ed il tenero amplesso di natura
Appagando venìa l'umil preghiera.
Oggi trovo in te sol, Padre diletto,
Di tai memorie il peregrino incanto,
Che versa ambrosia di delizia in petto.
Ma se lungi da tè men vò dolente,
Lo spirito mio saprà vegliarti accanto,
Chè nel mio core l'amor tuo è possente!

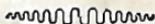


PER LA VISITAZIONE

DELLA

SANTA VERGINE

PATRONA DI CASTROGIOVANNI



LA CADUTA DEL TEMPIO DI CERERE



SONETTO

Crollò l'infame Tempio, e un grido alzosse
D'ira e di rabbia nel tartareo orrore:
Pluto si morse il dito, e al suo furore
L'idre del capo sibilare commosse.

A destra il Ciel d'argentee liste, e rosse
Folgoreggiò; e in quel Divin fulgore
Tutta raggiante di celeste amore
La vittrice d'Averno a noi calosse.

E visitando questa terra eletta,
Quale un dì nel bel Ciel di Palestina
Visitò la magion di Lisabetta:

Diè ai giusti speme, e a' peccator perdono;
E d'ogni grazia a noi fonte divina,
Del suo figlio immortal prodiga il dono.



IN MORTE

DEL

CAN. GIUSEPPE ALESSI

SONETTO

Scinta le chiome, e abbandonata al pianto
Enna pasce di duol l'afflitto core,
Di sorte avversa impreca il rio tenore,
E mesta si ravvolge in bruno ammanto.
Sù l'inclito figliuol, tesoro ah! quanto,
Caro di Palla e delle Aonie Suore,
Spiegò l'indico morbo il suo furore,
E tolse a tanta Madre un sì bel vanto.
Ma se in terra il copria fragile velo,
Questo squarciossi; e lo suo spirto sciolto
Volò di gloria a coglier palme in Cielo.
Tregua dunque al tuo pianto, o Madre, or dona:
Mira il tuo Alessi in Ciel di luce avvolto,
« Che ha di stelle immortali aurea corona. »



PER LA PROFESSIONE RELIGIOSA

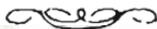
DELLE

DUE NOBILI DONZELLE

IRITA ED ANGELICA POLIZZI

SONETTO

Di fede armate, e di ragion possente
Maggior del nostro sesso, che vacilla:
Schive all' ansie del cor, che immoto sente
La secreta di amor dolce favilla:
Sotto ruvide lane star tranquilla
Fra croci e fra digiun l' alma innocente:
Sprezzar di dolce ogni più lieve stilla
Entro romita cella penitente:
Non voler, che Gesù; nè d' altro mai
Che del divin Gesù prender diletto,
E in lui beare gli amorosi rai:
Questo, o pure donzelle, è il grande obbietto
Che in cor v' ispira, e ne fan fede assai
Il crin reciso, e il ben composto aspetto.



PER LA VENUTA IN SICILIA L'ANNO 1838

DELLE

LL. MM. FERDINANDO II, E M. TERESA

RE E REGINA BELLE DUE SICILIE

SONETTO

Brillò di luce, e la Sebezia riva
Lasciò drizzando il corso al ciel sicano
Di Fernando il fulgente Astro sovrano
Colla dolce di amor aura giuliva.
Si scosse allor Sicilia, e il core apriva
A bella speme; nè sperar fu vano:
Che in un giro assai breve, e non lontano
Miglior sorte a sorriderle veniva
E già accogliendo l'amato Signore
La Regina dell'Isole seconda
Di gioja sfavillava, e di splendore.
E alla Partenopea Sirena intanto
Volgendo amica la sua placid'onda
Mesceano insieme il comun gaudio, e il vanto.



PER LA RICORRENZA
DEL
GIORNO ONOMASTICO DELLO SPOSO

SONETTO

Pronta mi desto ad aspettar l'aurora
Del bel giorno natal sacro al mio bene,
Di Lui, che l'alma mia stretta in catene
Dolcissime d'amor rattiene ognora.
Ma quella sorge, e lieta i monti indora,
E il venticel che ruggiadoso e lene
Le aleggia intorno profumando viene
Il bosco, il prato, il mare, e il cielo ancora.
Sposo gentil, se a te costante affetto
Come a Nume sacrai di questo core,
A te de' miei pensieri unico obbietto:
Questo del fido mio tenero amore,
Questo accogli in tal giorno, o mio Diletto,
Che in Pindo or colsi odorosetto fiore.



LE DELIZIE

DEL LAGO PERGUSEO

SONETTO

CON RIME OBBLIGATE

Torna gradito l'echeggiar *sonoro*
Di mille suoni in questo lido *ameno*,
Quando le forosette alzano a *coro*
L'inno d'amore in qualche di *sereno*.
Scherza l'aura sul mirto, e su l'*alloro*,
E di ridente rosa sul bel *seno*;
E da questa leggiadra conca *d'oro*
I balsami ne invola in un *baleno*.
L'onda che lambe placidetta il *sasso*
In dolce susurrar, par dica *amore*;
E amor par dica ogn'erba ad ogni *passo*.
E alla memoria richiamando il *vanto*
Altero d'Enna, ed il vetusto *onore*,
Compie Pergusa il peregrino *incanto*.



IN MORTE

DI

MONS. GIOACCHINO VARISANO

GORONALE

SONETTO

« Fu, più non è; ma il fral, non la sua mente »
Raggio bello del Ciel, vivo, immortale,
Che quanto nel saper distese l'ale,
Tanto fu nell'oprar forte e prudente.
Ei specchio di virtù, la man clemente
Porse pictoso al misero mortale,
All'infermo diè aita in ogni male
E prodigo conforto all'indigente.
Ma ah! colpo inaspettato! ah! cruda sorte!
Eroe sì degno nell'Ennea pendice
Vittima giacque di impensata morte.
Pur qual fia voce? Ah! la conosco; e invano
Non parla no: Essa è la fama, e dice:
« Vive Giachin nel ben, che oprò sua mano. »



A ROSINA AUDIINO

CHE

PROFESSA I VOTI MONASTICI NEL MONASTERO DI SANTA CHIARA IN TERMINI

COL NOME DI SUOR MARIA CRISTINA

SONETTO

Veggio l'avventurosa alma Donzella
All' ara innante dell'Eterno Nume,
Giuliva in volto, e qual corusca stella
Di vivo sfavillare, e puro lume.
Nell'arcano del Ciel aureo volume
Segnata Iddio l'avèa a sposa e ancella,
E in umile, e purissimo costume
Tra le figlie di Chiara or s'indrappella.
Ella spreggia i terren fugaci onori,
E candido il pensier levando al cielo
Si cinge il crin di non caduchi fiori.
Talchè pur mentre la gentil Rosina
Muore pel mondo con divino zelo,
Rinasce assai più bella oggi in Cristina.



ALLO

SPOSO LONTANO

IN UN GIORNO CHE LA VETTA DI ENNA ERA AVVOLTA IN DENSISSIMA NEBBIA

SONETTO

Nel fosco orror di questa nebbia tetra,
Che priva d'ogni luce Enna ha già resa
L'alma staria nel sen qual fredda pietra,
Se non l'avesse amore di te accesa.
È desso che m'invita della cetra
A rinnovare la canora impresa,
E a far che del tuo core in fino all'etra
Sia la virtude bellamente resa.
Or questo suono a te lontano invio,
A te cui sempre sospirosa anelo
Mio conforto, mia speme, ed amor mio.
Deh! tu al mio canto arridi, e dal soggiorno
Ove ti fa da me diviso il Cielo
Ti parti, ed al mio seno fa ritorno!



ASMET AJ UZ

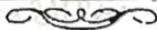
11

A NICE

SONETTO

CON RIME OBBLIGATE

Aura, che spargi intorno ogni *diletto*
E desti in sen non usitato *vampo*,
Dell'adorata Nice al bel *cospetto*
Amor ti guidi senza alcuno *inciampo*.
Dille, che fremo d'ira e di *dispetto*,
Che per me non olezza il fior del *campo*,
Se pietà nel suo cor non ha *ricetto*,
E non cede al desire ond' ardo, e *avvampo*.
Nel tuo lieve alitar l'acerbo *stato*,
Di me pur dille, e gl' improbi *dolori*
Che in sen m'istilla il mio tremendo *fato!*
Dille, che d'un sospiro almeno *in fiori*
L'urna come sarò pur *trapassato*,
E almen così la mia memoria *onori!!!*



SU LA TOMBA

DI

GIUSEPPINA POTENZA

NATA DIBLASI

SONETTO

Mesta mi appresso di quest'urna accanto
A sciorre una canzone di dolore,
Voli la prece mia dei santi al santo
Su l'estinta a impetrar l'eterno amore.
Di sospiri, di palpiti, e di pianto
M'è grato l'intrecciare un vergin fiore,
A questo di beltà supremo incanto
Spento e confuso in sepolcrale orrore.
Chè più rimane? La memoria sola,
Non di sua etade, o del sembiante vago,
Ma delle sue virtùdi che consola.
Ella disparve dall'ostel terreno,
Ma non spari di sue virtù l'imago
Che sprone a bell'oprar ci è sculta in seno.



ALLE NOBILI DONZELLE

FELICIA ADDIATA

dei principi di Villafranca

FELICIA LO FASO E MARIETTA NATOLI

NELLA LOR DIMORA IN CASTROGIOVANNI

Amor mi mosse che mi fa parlare.

DANTE.

SONETTO

Dei meriti vostri ammiratrice, e amante
Vaghe figlie di Oreto oggi son io;
Tanta virtù vi brilla nel sembiante
Che tutto chiama a voi l'affetto mio.
Vorrei che rispondesse in questo istante
Pari l'ingegno al fervido desio,
E questo pegno d'amistà costante
Forse trionferebbe dell'oblio!
Pur se altrove, o gentili, il piè movete,
Nel ridente seren delle vostr'ore
A questo affetto, deh! il pensier volgete!
Ch'io pur rammenterò di questo amore,
Rammentare saprò quest'ore liete
E ragionar con voi dentro al mio core!



In morte

DI

MONS. D. GIOACCHINO VARISANO

VICARIO GENERALE

E

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA PERGUSEA

DI CASTROGIOVANNI

CARME

Di stelle tremolanti il ciel corusco
Tra nubi discendea di luna il raggio
Mesto e silente, di squallor vestendo
Le alte torri dei Re, e il fosco manto
Di selve nereggianti, e il glauco cielo;
Squallor ferale, di sventura e ambascia
Nunzio funesto, che attristava cupo
E la calma soave, e il brio festoso
Di ceree vive faci, e il suon giocondo,
D'inni devoti, che le immense arcate
Della magion di Dio forte scuotendo
Piovean nell'alme cara gioia e pace:
Quando ah! dolore! ah! rimembranza acerba!
Tutto cangiossi in tristo pianto il nostro

Gaudio festante, e agl'inni sì giulivi
Canto funereo ne segui da immenso
Cordoglio atroce accompagnato, e tutto.
Morte tremenda, inesorabil morte
Sospeso in alto il braccio rio tenea;
Ed a vibrar l'orribile suo dardo
Non attendeva, che del Nume un cenno,
Segno a' suoi colpi era un eroe, un grande,
L'amico, il padre, lo splendore, il senno
Di Enna, e Pergusa, l'inclito Giachino.

Chi mai pensar potea, ch'egli fiorente
D'alma vermiglia sanitate, e quasi
Sentendo poco lo peso degli anni,
Il corpo fermo di vigore, e lieto
A noi dando un'addio, in quel bel giorno
Sacro a Sofia, e a' suoi cultor... chi mai
Pensar potea esser l'estremo addio,
L'ultimo giorno? Nè sull'aurea scranna
Vederlo assiso, e farsi lieto in noi?

Fu strazio allor, che il nuovo sol sorgendo
Fra l'ansia vide di letale affanno
Giachin da morbo crudamente anciso.
Tutto in quel di presagio fu di morte,
E dei congiunti, e degli amici in viso
Pinta è la tema, lo scompiglio, il duolo.

Sedeo tra luce fiammeggiante in trono
Di smeraldo, e rubin l'eterno Nume;
Scintilla a piedi suoi di roggia luce
Lo sgabello di folgori e di tuoni;
Di nubi luccicanti un padiglione

Al ciel s'innalza; dei tonanti spirti,
La cui spada fatale è fiamma urente,
La forte schiera tra le nubi aleggia;
Sotto il tremendo dei nemi sgabello
La folta di virenti annosa terra
Ruota sù per lo immenso spazio in Cielo.
Crolla del Nume il capo, e al sacro cenno
Trema scrosciando il globo, e i monti scossi
L'arido sen mostrando, alte faville
E fiamme crepitanti, e lampi, e suono
Fragoroso e stridente al Cielo danno.
Sconvolto il mare, mugolante, orrendo
Le schiume minaccianti ai lidi frange;
E la terra, ed il cielo, e i mari, e i monti
Si curvano al Rettor dell'universo.

Egrediti Giachino, un Angelo di pace
Di bianca stola, e di purpurea vesta
Compresso il cor della sventura di Enna
Ver l'Eterno drizzò le ale d'argento,
E un prego sciolse, perchè di lunghi anni
Al novello Ezechia ⁴ la vita accresca.
D'eletti spirti una corona, al prego,
Giunte le mani al petto, plauso fece;
E Elia, e Antonio, e di Enna i santi figli ⁵
D'alloro cinti e d'aureo manto, in cielo
Caldi voli mandar. Ma il libro eterno
Ardente Serafino aprì alle turbe.
Sette volte lo tolse ai gran suggelli,
E sette volte cupamente il tuono
Sprigionossi dal soglio folgorante;

Aprì il mistero, e in cifre d'adamente
Splendè repente « Sia Giachino in cielo »
E in cielo risuonaro le ampie volte
Di bianco, e d'ostro tinte, e d'auro tocche:
In ciel, dei Vati le sacre ombre: in cielo
Dei troni le potenti schiere: in cielo
Le caste donne dell'antico patto.

Morte l'udi; e dall'ime eterne bolge
Alzò feral il teschio ancor grondante
Di sangue e d'atre tabi, e il gran decreto
Esilarante e sozza a compier vola:
Libra suo spettro su la illustre salma,
Inciampo non rinviene, esulta fiera,
E all'opra fatta baldanzosa e cruda
Stende all'arco la man, incocca, vibra,
E tronca a un tratto dell'eroe la vita.

All'annunzio feral il patrio monte
Tuonò di mesti lai. Il Sol più gramo
Tornò fra noi, e non fu cuor sì duro
Sì selvaggio, o villan, che non piangesse.
Pareva Enna un squallor. Dei sacri bronzi
Al martellar dolente, orror scendea
In ogni alma ben nata, e a quel lugubre
Suono di morte discioglieasi in pianto
La Vergine pudica, che sottratta
Da quella man benefica all'artiglio
Dei vizi rei, nel santo chiostro all'ombra
Del divino timor trovò lo scampo.
Il freno ancor all'affannoso pianto
Sciolse la vedovella, sospirando

Perduto il bel sostegno ai suoi pupilli .
Nè l'artista si tacque, o il sacerdote
Nè l'illustre togato, o il guerrier prode
Ma tutti a gara lacrimaro il grande,
Il Padre della Patria, e lo splendore
E il conforto a ogni mal; e quando poi
La notte amica col suo bruno velo
Copria l'aspetto delle cose, e dolce
Dietro ai suoi passi a noi traeva il sonno
Degli afflitti conforto: il sonno amico
E la notte silente invan la piaga
Di lor soave balsamo bagnaro:
Ella gruma di sangue; e tardi fia
Cogli anni stessi a medicarla il tempo
Che acerba troppo è la sventura occorsa.
Abbia però l'anima grande e bella
L'onor del pianto a sue virtùdi; e il carne
Voli doglioso per l'ennea pendice;
E su la fredda inoperosa pietra
Spargiam mirti, e viole; e nel comune
Duol che ci affligge, la memoria cara
Del magnanimo estinto ognor ci sia
A magnanimo oprar sprone, e diletto.



NOTE

1 Due castelli in Enna; il più antico celebre per grandi avvenimenti nell'epoche Greche, Romane, e Soracene: entrambi famosi nei bassi tempi. Gli edifici sono opere dei vecchi dominanti, e dei nostri Re.

2 Si allude alla tornata accademica tenuta il dì 6 maggio 1840 nella chiesa de' Pp. Conventuali nella ricorrenza dei loro comizi provinciali, e nella quale l'estinto presidente fu per l'estrema volta fra i soci Pergusei.

3 La florida sanità dell'estinto monsignor Varisano non potea far temere ad alcuno, che la morte dovea coglierlo infra il termine di tre giorni.

4 Giaceva Ezechia da grave morbo oppresso: Isaja gl'intima la morte; il Dio di Abramo sospende, che il Re morisse, decretando per quindici anni prolungata la vita del moribondo. Fu segno del miracolo l'arretrarsi per dieci linee l'ombra dell'orologio di Acaz.

5 S. Elia il taumaturgo, S. Antonio, S. Vitale, S. Giovanni detto Elia il giovane, S. Teodoro, S. Luca detto di Carbona, tutti Basiliani, S. Caterina, ed altri Santi di Enna, dei quali le gesta sono dipinte nei quadroni; che adornano la navata maggiore della Basilica di Castrogiovanni, si adorano sugli altari.

6 Il defunto fu collacrimato da tutte le classi dei cittadini, ai quali era benevolissimo, e da tutto il corpo degli uffiziali del reggimento Real Marina, che in quell'anno 1840 occupava la piazza eventuale di Castrogiovanni. Questo corpò militare fu così sensibile alla perdita di un tant' uomo, che ne accompagnò il cadavere sino alla Pieve di S. Cataldo, ove erano stati preparati gli ultimi uffici.

LA VILLA PERGUSEA

A MIO SUOCERO

IL CAV. VINCENZO GRIMALDI

SCIOLTI

Era il meriggio di un ridente aprile
Quand'io su i colli floridi, ed erbosi,
E su i clivi fiorenti, a cui fa specchio
Di Pergusa la chiara onda tranquilla
Movea il piè.— Dal nitido oriente
Nitida al par d'oriental conchiglia
Coll'astro mattutino in sulla fronte
L'alba sorgea, a cui dorava il lembo
Il primo raggio del nascente sole;
Ella intanto di gigli, e di amaranti
S'ornava il sen.— Ma su le penne d'oro
Veniano a depre darle i zefiretti
Le soavi, di quelle alme fragranze
Pregne a ribocco, mattutine brine.
A più dolce sorriso ella schiudea
A tal rapina il verecondo labbro,
E quei più lieti dei tesori suoi
Scuoteanle il velo ruggiadoso, e bello.
Eran l'ombre già sperse.— Il ciel di smalto
Candido fiammeggiante.— I pinti augelli

Tra i verdi rami, e tra le frasche ombrose
Garrivan lieti, e salutar pareano
La leggiadra Memnonide col canto:
Tutta in somma natura era un sorriso
Ed io il mio cor di meraviglia, e gioia
Tal sentiami compreso, che vagando
Assai lungi da me col pensier mio
Di mille oggetti, e mille Eroi i nomi,
Le virtù e le imprese, in questa antica
Erbosa sponda a Cerer sacra, forte
La fantasia svegliava. — E allor, o vieni!
Vieni o mia Musa! allor dicea: deh! lascia
Le tombe, e i brandi a Marte sacri, e invece
Qui ti piaccia albergar, fra queste sponde
Di Pergusa odorose, o in sù la bruna
Agil barchetta assisa insidiando
Fra i molli argenti i nuotator squamosi
Con lieve rete. — O se ti sia più grato,
Piacciati riposar al rezzo ameno
Dei mirti, e degli allori, o tra i boschetti
Di candidi gesmin contesti, e rose.
Fortunato Pergusa! Almo soggiorno
D'innocenti pastor, di vaghe Ninfe:
Deh! qual respiro in te purissim'aura
Onusta di profumi, onde i tuoi campi
Quasi in perpetuo april di fior son colmi.
Al raggio estivo del cadente sole,
O al mattutin albor del sol nascente,
O quando egli più brucia in sul meriggio,
Di pive e zufoletti il suon campestre

Allegra la pianura, e i colli intorno.
Dei capri immondi il saltellante gregge
E le innocenti pecorelle, a stormo
Pascon sui prati erbosi. In lieto coro
Si uniscono le belle forosette;
E dagli agresti tetti in sù la sera
Esce il fumo, che omai solerte sposa
Compiuto avvisa il desinar notturno
Al marito già stanco; ilari allora
Pastori e Ninfe al villereccio ballo
Si annodano fra lor. Clori dal biondo
Innannellato crine il serto toglie,
E su la fronte al caro Elpin l'acconcia.
Seguon quel lieto esempio ancor mill' altre
Vezzose pastorelle che anelanti
Volan com'api del roseto intorno
Per farne serti ai loro cari amanti.
Già le argute facezie, e il lieto riso
E le danze gioconde empion di gioïa
La brigata — A tal scena, ah! come un giorno
Della sicula Vergine rapita
L'imago, e il fato al mio pensier ricorse!
E dicea fra me stessa: Ah! tal per certo
Si trastullava alle sue Ninfe in mezzo,
E tal di fior s'ornava il crine e il seno,
L'onor di questi colli *Proserpina*,
Nè d'insidie teme. — La fea sicura
Innocenza e virtù; ma non sicura
La fean del ratto iniquo, il vago crine,
Il grand'occhio loquace, il roseo labbro

La man tornita, e il bianco sen d'avorio.
Sbucò dal cavernoso Etna fumante
Il negro Dio, ardente il sen di foco
Più che non chiude il monte istesso; e a quella
Incauta, stende la sua adusta mano;
Ella tenta schivar l'odiato amplesso
E il bacio dell'amor, che su la gota
Le stampa ingordo, e di fuligin tinge.
Ma già l'abbraccia, la rapisce, e quindi
Gli atri corsieri flagellando, vola.
Di feminei lamenti echeggia intorno,
Pietoso il cielo; e del ferreo tridente
Un largo varco aperto in su la terra,
Che repente si chiuse, accolse in grembo
Il Dio di Averno, e la rapita donna.
Così l'alma pascea Padre Signore;
E dolce m'era il rimembrar tai cose;
Ed io era in Pergusa; e al fianco mio
L'arbitro del mio cor, il mio consorte.
Ma tu signor non vi eri; e il cor doglioso
Te sospirava: che dell'opre tue
E del tuo affetto, o più che Padre mio!
Questo soggiorno di delizie pieno
In mille modi agli occhi miei offriva
La immago ancor de' beneficii tuoi.
Questo soggiorno è di tua mano un dono:
Sacro dono al mio cor, che mai per anni
Riconoscenza obblierà. Pur Ella
Su l'ale sue affettuose e care
A te mi spinge; e del tuo nome i carmi,

Questi miei carmi di freggiar già vaga,
A te gl'inviã: Il so: poco è il compenso
A tanto amor, ma è tutto quel ch'io posso.



NOTE

¹ Si accenna al carne in morte di Varisano , e ai decasillabi per le Donne Spartane.

² La Villa Pergusea luogo di delizia di casa Grimaldi donata allo sposo dell'autrice dal di costui padre.



PER LA
VISITAZIONE DI NOSTRA SIGNORA

OTTAVE

Madre diletta, sposa, e figlia insieme
Dell'uno trino onnipossente Iddio,
Sotto al cui piede Satana si geme
Nel vòto della speme, e del desio;
Onde di rabbia e di dispetto ei freme
Entro gli abissi dell'eterno oblio,
Il cui potere eternamente domo
Fu per virtù del figlio tuo fatt'uomo.

Or sul celeste Empiro poicchè siedi
Regina splendidissima, e clemente,
Deh! volgi a me dalle superne sedi
Un tuo sguardo sòave, e rifulgente —
Rischiara il pensier mio, e tu concedi
All'estro che mi accende, o Dea possente!
Il Divin tuo favore, onde per l'etra
Un inno voli a te su la mia cetra.

Così dirò de' freggi tuoi quel tanto
Che a me tu ispiri, e può il pensier capire —
Ma già ti sento, e di umiltade il vanto

Tu vuoi ch'io prenda solamente a dire —
Umiltà che ti alzava a vol cotanto
Da farti grave dell'eterno Sire,
E di Giudea su le montagne in vetta
A visitar spingeati Elisabetta.

Nè del lungo cammin l'aspro sentiere
I tuoi passi fermò, nè il colmo seno;
Chè piena l'alma del Divin potere,
Più rapida di un rapido baleno
Tutta raccolta nell'umil pensiero
Ratta volasti ad appagare appieno
Il desire magnanimo del core
E gli alti cenni del Divin Fattore.

E giunta omai con vivo affetto e zelo
All'umile magion del precursore
Rise l'aura d'intorno, e rise il cielo
E sfolgorar le mura di splendore.
L'annosa Madre di purpureo velo
Tinse la guancia, e palpitonne in core
Nè dir sapea la gioia ed il contento
Nel vedere compiuto il gran portento.

Al tuo saluto, ed al divin tuo viso
Nel sen di Lisabetta venerando
Brillò di grazia e d'innocenza il riso,
Ne andò la colpa originale in bando;
Ed il Battista a te volgendo fiso
Il già adulto pensier, gioi esultando
Al suon delle tue mistiche parole,
Pria che vedesse sfolgorare il sole.
Gioja, che accese a quell'annosa il petto

Di fatidico altissimo furore,
E che tanto potè su l'intelletto
Dell'antico ed austero genitore,
Che vergando del figlio il nome eletto
Al muto labbro ridonò il vigore,
E poi sclamò con fede e vivo zelo
Iddio sia benedetto in terra, e in cielo,
Ma sì dicendo, il venerando ciglio
Molle di dolce pianto a te volgea,
E nell'ebbrezza riveriva il figlio
Che il sen tuo sacro e verginal chiudea .
E chi può scerner se fu tuo consiglio
O nostra madre eletta, e nostra Dea
Averti in Enna e tempio, e altare, e sede
Amore, e culto, e liete pompe e fede!
Enna ti adora, e fortunata dice,
Che la Madre sei tu d'un Dio Signore,
Tu di tutto il creàto imperatrice
Tu nostro affetto, e sempiterno onore!
Piacciati dunque a questa Ennea pendice
Volger propizia un guardo tuo d'amore,
A fin che l'alme dopo questo esiglio
Nel ciel ti godan col divin tuo figlio.

elle

SUL

MEDESIMO ARGOMENTO

ODE

Negra notte di tutti delitti
Ingombrava la misera terra,
Eran tutti dal cielo proscritti
I mortali pel fallo primier.
Il cuor guasto allo spirto fea guerra
Nè al perdono si apriva un sentier.
Quando Donna dall'alto mandata
Rivestita di sole e di stelle,
Quella grazia da colpa involata
Alla terra dal cielo recò;
E fuggiro le nere procelle
E il bel giorno di vita spuntò.
Io la miro che ascende la vetta
Di erto monte più ratta che strale,
E all'annosa congiunta diletta
Reca il gaudio del frutto che ha in sen,
Plaude il cielo a quel voto immortale
E si abbellà d'un nuovo seren.
E già sotto il divino suo piede
Spuntan rose, ligustri, e amaranti.

Ride l'aura d'intorno, e succede
A rio verno stagione miglior.
Scendon gli Angioli in terra festanti
A far danze celesti di amor.
Del cammino alla meta si appressa
La gran Madre del Verbo-umanato,
Quando attonita e a fronte sommessata
La congiunta d'incontro le vien.
« Oh! momento, Ella disse, beato
Che mi porge sì massimo ben! »
La saluta, e divota al suo piede
Del Battista la Madre è prostrata,
Pago il cor altro bene non chiede
Fuor di quello che il cielo le diè.
Dallo Spirto divino inondata
È quell'alma di grazia e di fè.
E già sente balzarsi nel seno
L'alma prole di giubilo santo,
E dal guardo fulgente e sereno
Le traspare il contento del cor.
Benedetta è la Vergine, e il canto
Ch' Ella sciolse, fu nunzio d'amor.



LA TOMBA

DI

GIULIA

LEGGENDA

. . . . in cento guise e cento
Si vesti d'amicizia il tradimento.

METASTASIO.

Il tradimento, il più sgradito amore,
La fe' costante di gentil consorte,
Le smanie d'uno sposo ed il dolore,
Un Padre da un ribaldo messo a morte,
È la storia fatal ch'oggi m'ispira
Questa cantica a sciôrre su la lira.

Giulia, la vaga figlia di Ferrante
Era a Leonardo in sacro nodo unita,
Quando a coppia si tenera e costante
Fu orribil trama da un'infame ordita,
Dal crudele Oderson che in guise cento
D'amicizia vestiva il tradimento.

Fermo nel suo pensiero il rio tiranno
Ebro di quell'amor che lo martira,
Usa pria le mōine, indi l'inganno,
Poi la forza che Giulia a rapir mira

E confida tal perfido disegno
A tristo servitor di lui ben degno.
Uscita alla campagna era a diporto
Giulia a goder la vespertina auretta,
E nel bello del ciel tenendo assorto
Lo sguardo la pudica giovinetta
Sola si trova in una valle oscura
Dove non teme in sua virtù sicura.
Ma qual dall'alto lo sparvier grifagno
Se veduto abbia omai vaga colomba
Sul verde margo di pescoso stagno
Dispiega il volo e ratto in sen le piomba,
E sbrana chi si oppone alle sue prove
E colla preda seco vola altrove:
Tale Oderson su la leggiadra figlia
Di Ferrante si scaglia in quel momento;
Accorre spaventata la famiglia
Delle ancelle e dei servi al tradimento;
Il suocero vi accorre, che trafitto
Dal traditor spirava in quel conflitto.
T'enta sottrarsi colla fuga allora
Giulia, ma invan che l'empio la ghermisce,
Prega l'afflitta donna, e geme, e plora;
Ma quel barbaro cor non si ammolisce.
Chiama lo sposo, ma il chiamarlo è vano,
Il misero è tradito, ed è lontano.
Fra la rabbia, il dolore, ed il dispetto
Volge le luci al ciel pietosamente
Le luci sì, le mani no, che stretto
Le avea quel crudo per amor furente,

E in quello stato il rapitore fello
Seco la mena al suo vicin castello.

L'aria intanto risuona di ululati
Delle ancelle smarrite, e de' serventi;
Giugne a Leonardo il caso, e disperati
Sospiri manda e altissimi lamenti;
Vola, prega, domanda e nulla scopre,
Ch'oro ed astuzia il ratto iniquo copre.

Chiusa la casta donna, e custodita
Entro l'odiato ostello, il traditore
Or con promesse tenere la invita,
Or la minaccia in tutto il suo furore;
E alternando così spera l'infame
Piegarla alfine alle sue impure brame.

Ed ella: « Invano, invan tenti o ribaldo!
Scrollar di Giulia il conjugal decoro,
Potria il foco esser freddo, o il ghiaccio caldo,
Ma su me non cader cotal disdoro.
Sappj ch'io abborro l'amor tuo sì forte
Che mi saria più dolce fin la morte. »

Oderson, qual da fulmine colpito
Con terribili sguardi immoto resta,
Ma nembo ch'è più chiuso e più sopito
Fa più forte scoppiare la tempesta
Sì che grida Oderson: Muoja l'ingrata
In fondo d'un sepolcro rinserrata.

Si apre tosto una tomba, ove sepolte
Degli avi di Oderson sono le spoglie,
L'aria n'è grave per tenèbre folte,
E appena fioco lume vi si accoglie.

Coraggiosa però Giulia vi scende,
E ferma in cor l'estremo punto attende.
Chiusa così nel tumolo nefando
Cinta d'ossami, e scheletri spolpati,
Pur la vince il terror di quando in quando,
E il soave pensier de' suoi più amati.
Membra il padre, il consorte e il caro figlio
E fa rivi di pianto uscir dal ciglio.
Scinta le chiome, e del pallor di morte
Tinta il bel viso, fra singulti dice:
« In ciel vi rivedrò figlio e consorte;
In ciel ti abbraccerò padre infelice.
Tropo, ah troppo! fu crudo il destin mio
Muovo, e dirvi non posso almeno: Addio.
Nume! se mai pietoso udisti un giorno
Dell'innocenza i preghi, ed i sospiri,
Manda del mio consorte nel soggiorno
Chi gli narri il mio pianto e i miei martiri,
E che moro innocente, e a lui fedele
A scorno dell'insidia più crudele. »
Così dicea piangendo; e il pianto, e i detti
S'ergevano di volo al tron di Dio,
Di Colui, che sui puri e casti affetti
Fa piover di conforti immenso rio;
Onde istilla a Ferrante il sentimento
Di soccorrer la figlia in quel momento.
Veste mentite spoglie, e lo diresti
Un pellegrin, che vada in busca al pane,
La barba incolta, lacere le vesti
Quasi ne venga da region lontane,

Così prudenza, e senno gli consiglia
Onde esplorar la sorte della figlia.

E muove dove il genero traea
Giorni amari di pianto e di dolore,
D'onde ben fermo in suo pensier tenea
Non essere lontano il traditore;
Ed a ragion, che di Oderson i detti
Gli furo di ria trama ognor sospetti.

Penetra occulto dentro il suo castello
Si cela ove la stanza è nota meno,
Ed ascolta e comprende ivi bel bello
Viver la figlia d'una tomba in seno.
E tacito e non visto qui s'avvia
Per la chiusa ad ogni uom secreta via.

E già rimosso avea la pietra dura
Del soggiorno feral; già il primo passo
Mettea là dentro, e dove men s'oscura
Il tristo avel, vedea la figlia, ah! lasso!
Lacrimosa, angosciante, e udia la fioca
Voce dal lungo lacrimar già roca.

Di Ferrante tremaro a quella vista
Le membra e ribalzogli il cor nel petto,
La lacrima per gli occhi amara e trista
Corse spremuta dal paterno affetto;
Ed in somnesso dolce e flebil suono,
Giulia... Giulia... gridò, fa cor, io sono.

Quella voce di vita al cor discese
Della donna abbattuta, come brina
Sovra tenero fior, che al suol prostese,
La tempestosa aurette mattutina

Talchè attonita allor gridò costei
« Oh! voce avventurosa, ah! di chi sei?
Sei qualche genio amico e generoso
Or qui venuto a consolar me' afflitta?
Sei il padre mio?... O tu pur sei lo sposo? »
E quei rispose: O donna derelitta
Il padre io son—Il padre? Oh! padre ah! quanto...
Volea più dir, ma soffocolla il pianto.

Il pianto, che diretto le scendea
Giù per le gote e le bagnava il petto,
Confusero gli amplessi, e si vedea
In due volti dipinto un solo aspetto.
E come face a face più si accende,
Così più forza il loro amor qui prende.

E armata il petto di viril costanza,
Padre gli dice, or più non mi sgomenta
La morte istessa in sua più ria sembianza
Che se meco sei tu morirò contenta.
Casto il senso serbar, caste le voglie
È la gloria maggior di figlia e moglie.

A quegli accenti di virtù sì rara
Ferrante ribagnò le meste ciglia
E disse: Ah! non temer, che al cielo è cara
Virtù pudica, o mia diletta figlia.
Prova il ciel la virtù, non l'abbandona:
A patto della pugna è la corona.—

Uno strepito intanto si sentia,
Qual'uom che disperato il passo move:
Era Oderson, che in suo furor venia
A far della virtù l'estreme prove.

Schiuso è l'avel già scende il traditore
Ha un'arma in pugno, ed un'Erinne in core
E appuntando di Giulia un ferro al petto
Grida da smania colto e da furore:
« Renditi ingrata al mio bollente affetto,
O qui t'uccido in questò ignoto orrore:
Chi sottrarti potria dal furor mio? »
Gridò Ferrante: « Il giusto cielo, ed io: »
E in tali accenti appena prorompendo
L'arma feral dal pugno gli disvolse,
E in atto ferocissimo e tremendo
Contro del traditor tosto la volse.
E minacciollo, che se inoltra un punto.
L'estremo giorno di sua vita è giunto,
All'occorso impensato, all'atto fiero,
All'ardito parlar, alla minaccia,
Resta in forse Oderson, tra il sogno, o il vero
E il cor gli ondeggia, e si scolora in faccia ;
Nè sciòr può detto, nè può muover passo,
E freddo è divenuto al par di un sasso.
Ma poi, che si riscote, in sè diseorre:
Chi fu, chi minacciollo, e d'onde venne?
E a Ferrante il pensiero se ne corre,
E di quel pellegrino risovvenne.
Allor preso è di rabbia e di spavento
Perchè svelato vede il tradimento.
E come stral, che fugge liberato
Dalla corda tenace e vola al segno:
Ratto da quel sepolcro abominato
Esce il ribaldo, e chiama il servo indegno.

Ma oh ciel! nuotante nel suo proprio sangue
Vede Alessandro, che su in terra languè.
Era stato Ferrante, che distesò
Al suol l'aveva d'un sol colpo al seno —
A quale vista di più tema preso
Il traditor più fugge quel terreno.
Ma già arriva Leonardo, e fra quel lutto
Del tristo occorso è pienamente istrutto.
Talchè già conscio e fra sè lieto appieno
Dell'amore di Giulia e di sua fede,
La bacia e stringe dolcemente al seno
E al suo bel fianco quasi in ciel si crede;
Chè passati i perigli ed il dolore
Di consorte l'amor si fa maggiore.
O voi che udiste in dolorose rime
Di Giulia la virtude e le sventure,
Donne gentili, il cui bel piede imprime
Nel sentiero d'onor orme si pure,
Se al pudor vostro d'insultar si attenda
Della virtù di Giulia vi rammenta .
È sua ferma costanza al sesso imbellè
Supremo esempio di virtude austera,
Essa insegna alle spose e alle donzelle,
Che nostra gloria luminosa e vera
« È geloso cristallo, e debil canna
Che ogn'aura inchina e ogni respiro appanna ».



ALLA DOLCISSIMA MEMORIA

della mia cara madre

GAETANA REGGIO E S. MARTINO

DE' PRINCIPI D'ACI, BARONESSA DI RINCIONE

DECASILLABI

Su quell'urna che in grembo rinserra
Della madre la polve adorata,
Una stilla di pianto versata
Fia tributo d'immenso dolor.
Or che notte col bruno suo velo
Sparge intorno la calma e la pace,
Io dolente mi appresso ove giace
Questa spoglia sì cara al mio cor.
Tutto all'uopo mi arride: i suoi raggi
Ne' silenzi la luna diffonde,
E pietosa al mio duolo confonde
Di sua luce il soave pallor.
Già son presso alla tomba; mi prostro,
Ma coll'ansia del duolo nel petto,
E col gelo, che sente il disdetto
Del più tenero e nobile amor.
Ma se turbo all'avello la pace,
Se mai scioglio del duolo i lamenti

Deh! tu madre perdona, e gli accenti
Del mio labbro ti piaccia ascoltar.
Ben tu sai alma bella e gentile
Come sorte nemica del mio,
Del tuo amplesso, dell'ultimo addio
Il consuolo ad entrambi negò .
Odi dunque il mio prego; la figlia
Per ambascia, ed affetti dolente
Rivederti vorria se 'l consente
Degli avelli la legge fatal.
Ah! ti mostra ombra cara ed amica
E pietosa alla figlia ti svela,
A colei che sospira ed anela
Il tuo viso altra volta mirar.
Ma dal raggio che vivo saetta
Su pel marmo che sta a me d'innante
Par rivegga il tuo amato semblante...
Cara madre... ah! ti veggo... sei tu!...
Qual tra nubi che addensano il cielo
Bella sorge la candida luna
E rischiara la trista lacuna
Ed allieta la terra ed il mar:
Tale assurse dal pallido avello
Dignitosa all'incenso ed al viso,
Brilla il guardo, soave è il sorriso,
Ricoperta di candido vel.
E rincontro a me fatta, le luci
Rivolgendo su l'ansio mio viso,
Quasi un angelo di paradiso
Tali accenti a me lieta parlò:

« Figlia! figlia! che intorno agli avelli
Me cercando bramosa ti aggiri,
Frena il pianto, dà tregua ai sospiri
Ch'io rivivo nell'alto dei ciel.

Mi fu strazio crudele il malore
Che di morte ministro mi ancise
Sòl perchè da te sempre divise
La sostanza più fragil di me.

Perchè sòlo di te si pasceva
Se penava, o giòiva il mio core,
Le aspre doglie leniva il tuo amore,
E più grato giungeva il piacer.

Da te lungi il seren della vita
Mi fu grave e la morte invocai,
Ella venne, e un sospiro mandai
Ch'ebbi caro sospingere a tè.

Io moriva, ed oh! cara il tuo nome
Del mio labbro fu l'ultimo accento,
Col tuo nome in quell'alto momento
Io mandava l'estremo sospir;

E volata al felice soggiorno
Ove tutto è compenso alle pene,
Derelitte le cose terrene
Si converse in contento il dolor.

Ti volgeva dall'etra il pensiero,
Le pupille fisava sul Monte,
Che ospitale ti accolse, e del fonte
Di Pergusa alle Ninfe ti unì.³

Indi prona all'Eterno d'innante
Lunga serie di giorni ridenti

Per te chiesi, e lietissimi eventi
Pel tuo amato consorte fedel;
D'amistade la lacrima cara
Pur mi giunse in l'etereo soggiorno,
Ove spesso il pensiero ritorno
Al Petrin che mia polve onorò. 4
Ah! per esso tu figlia pur serba
Cari sensi, ed affetti nel core,
Con amore rispondi all'amore,
Chè mal vive chi grato non è.
Ma la notte sen fugge, e il suo velo
L'alba in cielo a spiegare è già presso,
Vale, o figlia, e ricevi un amplesso,
Che ti parli pur sempre di me. »
Disse, e sparve — Di luce ravvolta
Io la vidi tornarsene al cielo:
Stetti immota, ed il battito anelo
Io sentiva soltanto del cor.
Quegli accenti, quel bacio, oh! ricordi!
Come dolci mi scendono al core!
Madre! madre! oh! mio immenso dolore!...
Ma la madre pel cielo spari.
Ratte scorser quell'ore sì liete
Come il volo di partico strale,
Ah! rimase in quel loco fatale
Sòlo l'urna che l'ossa serrò:
Sòlo l'urna che al duol mi richiama,
Che sul ciglio la lacrima invita,
E al cui fianco giacente e smarrita
Mi trovai come l'alba spuntò.

Ma ripreso dei sensi il governo
Volsi intorno lo sguardo, ed il prato
Come vidi di fiori smaltato,
Una bella fraganza mandar:
Ed il giglio, e la mesta violetta
La camelia, il giacinto e la rosa
Come vidi, con cura pietosa
A raccorre fu pronta la man;
E intrecciatone un serto lo posi
A corona sul marmo fatale,
E col pianto l'estremo mio vale
Confondeva la piena del duol.
Poi ne andai, ma quest'alma obbliare
Mai non seppe la spiaggia sì amata,
In cui vidi l'immagine adorata
Di colei che la vita mi diè.
Il pensiero mi reca sovente
Quell'immagine, quel marmo d'innante,
E mi è grato membrar delle piante,
Delle mura che cingon l'avel. s
E un sospiro tràendo dal core
Glielo rendo qual sacro tributo,
Chè l'è questo il più dolce saluto
Che gli estinti ricevono in ciel.



NOTE

1 La madre dell' autrice si moriva in Pietraperzia nel settembre 1834; lontana dalla sua unigenita figlia, cui si taceva il dolore del quale veniva essa travagliata, e che in cinque giorni la spese.

2 Enna soggiorno dell'autrice.

3 L'accademia Pergusea nel 1839 aggregava ai suoi soci la Grimaldi.

4 Petra antichissima città, oggi conosciuta sotto il nome di Pietraperzia.

5 Si allude a Pietraperzia, nel cui duomo giace sepolta la spoglia di Gaetana Reggio.



ERO E LEANDRO

Diè ad un istante un grido — Oh ciel che miro!

BINDOCCI — *Parisina.*

DECASILLABI

Atra notte, terribil, fatale,
Che i sospiri d'amore intendesti,
E gli aneliti estremi accogliesti
Di due amanti nel bruno tuo vel!
Oggi l'estro amoroso ti chiama,
Oggi il suon di mia cetra t'invita,
Notte bruna discendi e m'aita
Nell'itade che avvenne per te.
Era il manto tuo fosco spogliato
D'ogni gemma e pur d'ogni splendore,
Il tuo carro silenzio ed orrore
Ispirava nel cielo, e nel mar!
Nè il presagio fu vano; Lèandro
Uso l'onde di Abido a sfidare
Giva a nuoto l'amata a trovare
Ma infelice! egli invan si adoprò.
Chè da negra procella sospinto
Per tre volte balzato è sul lido,

E su l'onda fatale di Abido
Pur tre volte animoso tornò.
Ma se ardito facendolo amore
Colle braccia nel fendere l'onde,
Il potere al desio non risponde
Ed il flutto l'avvolge fra sè.
Qui pur grida l'eröico amante
« Ero mia dammi vita ed ascolto »
Però invan, che dall'onde travolto
Nuovo spirito agli Elisi volò.
Come appare l'induggio novello
E pur spenta l'usata facella,
Förte palpita il core alla bella
Già presaga di tristo avvenir.
Ratta scende alla sponda del mare
Viva fiaccola avente alla mano,
Onde quanto più possa lontano
Spinga il guardo in quel bujo fatal:
Ma qual s'offre spettacolo atroce
D'Ero all'occhio nell'onde d'Abido,
Nel vedere il suo bene, il suo fido
Fredda spoglia, ludibrio del mar?
Poggia il fianco svenuta ad un sasso,
Poesia riede la spoglia a mirare,
Ed un fiume di lacrime amare
Mesce all'onda, che il ben le involò.
E piangendo, diceva: « Ah! mi attendi;
Sì mi attendi Léandro ben mio!
Verrò teco, morirò teco anch'io »
Ma gli accenti fur tronchi dal duol.

E di un salto balzando nel mare
Và a raccorre per l'onda nemica
Quel suo ben che rintraccia a fatica
E piangente si stringe nel cor.
Ma in quel tenero amplesso di amore
Ero lascia pur freddo il suo frale,
E di Abido quell'onda fatale
Ambo uniti gli avvolse, e passò.
Indi chiuse in purissimo marmo
Man pietosa le belle due salme,
E agli Elisi si uniro quell'alme
Che in Abido il destin separò.



LE DONNE SPARTANE

Ma qui si pugna per li Templi aviti
Poi domestici Dei — Nostro è il terreno
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E tronche queste pugnerem coi petti.

MONTI — *Trag. Aristodemo.*

DECASILLABI

Deh! Calliope dall'arpa celeste
Tu m'ispira il divino tuo ardore,
E quel canto che dona splendore
Alle gesta dei forti, e dei Re.
Perchè un palpito, e un santo desire
Misterioso nell'anima sento
Che mi spinge a sacrare un concento
Delle greche Eröine al valor.
Avea Pirro d'assedio tenace
Cinto Sparta per ogni suo giro
Onde torle il più dolce sospiro
Della vita, la sua libertà.
E già già baldanzoso appressava
Dell'invitta cittade alle porte,

Mal sapendo che un sole di morte
Risplendeva sul folle suo ardir.
Pur di Sparta è tremendo il periglio
Già il nemico la cinge più attorno,
L'esterminio, il servaggio, lo scorno
Son le grida, che senti echeggiar.
Dei cavalli l'ardente nitrito,
Delle trombe il terribil clangore,
Dei guerrieri la pugna e il furore
È spettacol di morte, e di orror.
Par che crollin le case, ed i templi,
Gli edifizî da secoli eretti,
Ma riman di quei prodi nei petti
Libertade, e nel pugno un acciar.
Sono a Sparta lor braccia, e lor cuori
Templi, dighe, muraglie e sostegno,
Sono germe purissimo e degno
Dei trecento, che Grecia onorò.
Deh! chi è mai quella donna che allaccia
L'elmo al crine, e si cinge una spada,
Che a perigli, e cimenti non bada,
Ed ha sol libertà nel pensier?
Archidamia!... Ah! sei tu, ti ravviso,
Degna figlia di Sparta, e Regina!
Che congiunta alla prole divina
Di Licurgo, ten corri a pugnar.
Deh! volate alla nobile pugna
Oh! di Grecia bel sesso gentile,
Deh! movete con alma virile
L'insolente nemico a sugar.

Tolomeo furibondo s'inoltra
Spron battendo il focoso destriero,
Anelando di tinger primiero
Nell'ellenico sangue l'acciar. *

Ma qui tenner le greche eröine
Così stretto, e avanzaron sì forti,
Che ciascuna con mille cöorti
Parea sola bastasse a pugnar.

Quindi a un tratto lo investono ardite
Tosto a terra stramazza quel crudo;
E del Duce il destriero già nudo
Fugge, e accresce ai nemici terror.

Grido allor nell'esercito ostile
Sollevossi di morte e spavento,
Spento è il Duce, dicea, è già spento
L'alto Duce e una donna il prostrò.

Lo infelice già a terra supino,
Apre i lumi, la luce cercando,
Ma il suo fianco squarciato mirando
Da quel ferro, n'ebb'onta e spirò.

Posta in rotta la Pirrica schiera
Si disperde sconvolta, e abbattuta,
E del Duce alla spoglia già muta
Rende l'ultimo lugubre onor.

Quivi tosto alle forti donzelle
Di beltà rifiorir le attrattive,
E parevan non donne ma dive
Di vittoria in quel magico di.

Giubilanti esse cingono allora
Di corone le vaghe lor chiome,

Con lasciare nei posteri un nome
Di forza, costanza, e virtù.



NOTE

¹ I trecento Spartani alle Termopili.

² Tolomeo figlio di Pirro.

PEL DÌ ONOMASTICO
DI S. M. FERDINANDO II
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

OTTENARJ

Era il dì che in ciel splendea
Il bell'astro di *Fernando*,
Nel suo vortice recando
Il ridente suo natal.
Ed io lieta il piè volgea
Del Pergusa per le sponde
Raccogliendo e fiori e fronde
Ad onor di tanto Re.
Quando a un tratto con stupore
Fosse genio, o eletto spirto
Tra le foglie di un bel mirto
Sento un canto modular.
Che dell'arpa mia al concerto
Le sue note disponando
Al bel giorno di *Fernando*
Questa lode consacrò:

« Giorno disse, a cui sta in fronte
Il bel nome del Re prode,
Deh! non sdegn la mia lode
Il mio canto non sdegnar!
Ah! pur come o nobil giorno
Tu sei lieto, tu sei chiaro,
Sul tuo seno il tempo avaro
La sua falce spezzerà!
Anzi al volgere degli anni
Più sereno ritornando
Farai meglio di Fernando
La virtude risuonar. »
Qui finia; e a quegli accenti
Tanto scossi il mio core
Che confusa di stupore
La mia mente si restò.
Ma il pensier se andò confuso,
Se si scosse il core in petto
Pur con fede, e con affetto
Questo giorno adorerò.
E la man stendendo ardita
Ad un vago e lieto fiore
Di tal nome a fregio e onore
Ben saprèllo consacrar.
Si che amico se avrò il cielo.
Al tornar di questa aurora,
Tornerò più lieta ancora
Le sue glorie a celebrar.



UN FIORE SU LA TOMBA
DI
GIUSEPPINA POTENZA
nata Diblasi

OTTENARJ

Nella notte più funesta
Stride l'orrida bufera,
E il mugghiar della tempesta
Scuote, ed agita ogni cor,
Perchè trista messaggiera
Di disastri e di dolor!
Ah! pur troppo di sventura
È foriera e di scompiglio,
D' un' orribile sciagura
Che ria sorte apparecchiò !
Poicchè morte nel suo artiglio
Giuseppina rinserrò.
Non varcato ancor l'aprile
D'una vita intemerata,

Fresca al par di fior gentile
Tutta grazia ed onestà,
D' ogni spirto careggiata
Nel tripudio d'amistà :
Si beò fra mille affetti
Di consorte e genitrice,
I più nobili diletti
Vagheggiò nell'avvenir,
Penetrando ove non lice
Ai mortali approfondir.
Sovrastando a lei la morte
Pur le rise in cor la speme
Quando avvinta fra ritorte
Di rio morbo insidiator,
L'alma bella e pura insieme
Commendava al suo Fattor.
Con ridente e mesto ciglio
Vide amor sull'ultim'ore
Tinse il volto d' un vermiglio
Che sì tosto si offuscò;
E allo sposo, ed alle suore
Disse vale, e sospirò.
Il membrar dei figlioletti
La martira e strazia alquanto,
A sì teneri angioletti
È indiritto quel sospir,
Sacra ad essi estremo un pianto
Misto all'ultimo respir.
Ma di morte il rio pallore
Già la copre e il tetro gelo,

Al concento del dolore
Pianto immenso si versò :
Si bell'alma in fragil velo
Star più avvolta disdegnò.
Spirto eletto spiega i vanni
Dell'Empiro in su le sfere,
Dalla valle degli affanni
Corre al bacio del Signor,
E degli Angioli le schiere
La ricopron di splendor.



PER LA NASCITA

DI

S. A. R. IL PRINCIPE ALBERTO

CONTE DI CASTROGIOVANNI

. Dei Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.
FOSCOLO—*Sepolcri.*

DECASILLABI

Nacque Alberto, o bell' Enna vetusta,
Di qual fregio ti veggio ricarea,
Or chè volle l'augusto Monarca
Sul tuo seno il suo guardo chinar!
La canizie dei tuoi nobil' anni
Che alle spalle posavati è al crine
Ei ti scosse benigno alla fine
E di un nome più altero ti ornò.
Il sorriso, i vaggiti e le grazie
Dell' infante real pargoletto
Così vivo terranno il suo affetto
Che tua gloria fia scoglio all'età.

Questo invero è per te secol d'oro,
Questo dove l'augusta Teresa
Cara donati e dolce sorpresa
E più grande di prima ti farà.
Ve' che spunta più bella l'aurora ,
Ve' che il sole risplende più bello,
Cittadini in leggiadro drappello
Deh! vi unite in tal magico dì.
E pel margo del chiaro Pergusa
Liete danze e begl'inni intrecciando,
I bei nomi di *Alberto* e *Fernando*
Più che in bronzi segnate nel cor !



In morte

DI

MARIANNA GRIMALDI DE GRAVINA

COGNATA DELL'AUTRICE

DECASILLABI

Sul mattin d'una vita beata
Giovanetta vezzosa e gentile,
Ah! cadesti qual fiore di aprile
Che in un giorno ebbe vita, e mancò.
Cruda Parca! un carissimo stame
Tu recidi! Ma a te se si serba
Ogni messe, a troncarla si acerba
Qual ti mosse crudele desir?
Chi lenir dei fratelli del padre
Giammai puote l'altissimo duolo!
Sòlo il pianto—Ma è vano consuolo
A chi perde gran parte di sè.
Oh bell'alma, che al cielo ten voli
D'un cherùbo su le candid' ali,

Disdegnando le cose mortali
Perchè amante di eterni splendor:
Dalle zone beate del cielo
Volgi in terra il tuo sguardo, e rimira
La sorella che piange e sospira
Rimembrando tue rare virtù.
Mira lei come grama e dolente
Per cotanto funebre abbandono
Ti consacra amantissima in dono
Di sua cetra la nota miglior.
Dunque accogli o bell' alma il suo affetto,
Questo solo può darti il suo core,
Alto pegno di tenero amore
Sòl conforto all'acerbo suo duol!



NELLA TORNATA ACCADEMICA

PER LI

COMIZI PROVINCIALI DE' PP. DI S. FRANCESCO

ALLA RELIGIONE

DECASILLABI

Una Donna di forme divine
A noi venne con dolce sorriso,
Al cui fulgido incognito viso
Tutto il mondo di luce brillò .
Di piropo una splendida croce
Tien la destra, alto segno a bell' op re,
Candidissimo un velo le copre
La purissima fronte, ed il sen .
E con voce gioconda e possente
Mi ravvisa, Ella dice, son Io,
Cieco Mondo, la figlia d'un Dio,
Religi one, ravvisami son!
A quel nome, a quel divo semblante
Tulta lieta si scosse natura,

E all'eterna Divina fattura
Riverente la fronte chinò.
E dal freddo nebbioso aquilone
Fino al polo più adusto e bollente
Ogni colta, ogni barbara gente
Le ginocchia alla Diva piegò.
A Lei corse il togato, il guerriero,
A Lei il Prence, e la vergin pudica;
E la Diva pietosa, ed amica
Tutti accolse qual Madre nel sen.
Aurea luce fu quella, che il velo
Tenebroso squarciando all'errore
Di speranza, di fede, di amore
Forte accese ogni petto mortal.
E onde eterno il suo impero giocondo
Su la terra infelice si veggia
Volse al Tebro, e qui l'alta sua reggia
Trionfando de' tempi, posò.
Ed a Piero, il Divin successore
Del gran Verbo Umanato per noi
Diè le chiavi, e gli disse, tu puoi
Le uman sorti disciorre, e legar.
Ciò che in terra tu stringi, io in cielo
Stringerollo nel seno di Dio,
Ciò che solvi quaggiù, solvo anch'io
Nell'eterna celeste Magion.
E ciò detto, spiegò l'aureo manto
Ondeggiante di luce perenne,
Ed al cielo tornossi onde venne
Qui lasciando l'impero di sè.

O mortali alla donna celeste,
All'asilo degli egri e dei buoni,
Alto un inno di gloria s'intuoni
Che ripeta cotanta virtù.



PER

LA RICORRENZA DEL DI NATALIZIO

di S. A. R.

IL CONTE DI CASTROGIOVANNI

—
INNO

Deh! sorgi o Genio d'Enna,
È questo il fausto giorno
Quando al Sebeto in riva, in regia culla
Pargoleggiar si vide,
Or volge un anno, altro Borbonio Alcide.
Or va, t'affretta; e al piede
Dell'augusto Fernando i sensi tuoi
Esprimi grato ai benefici suoi.
Corri, vola all'aureo Trono,
Non ti arresti la vecchiezza
Il tuo Rege in essa apprezza
La tua antica fedeltà.
Questo fausto e lieto giorno
Reca a te la gioja in seno,
E di luce un gran baleno,
A te in fronte fa brillar.

Al regale bamboletto
Sacra il cor di fè nel manto,
Ed al ciel poi sciogli un canto:
Chè ogni bene vien dal ciel!

CORO.

Di nuove glorie un serto
Fernando ad Enna porse, -
Allor che il prence Alberto
I lumi al sole aprì.



L'ULTIMO ADDIO
DI
NAPOLIONE
A SUA MOGLIE

DOPPI SENARJ

Mia sposa, mia vita, deh! l'ultimo addio
Da lungi ricevi qual pegno d'amor,
Gli estremi miei accenti ti reca il desio
Che parton dogliosi dall'imo del cor.
Già già di mia vita sonò l'ultim'ora
Ancor pochi istanti e più non sarò,
E tu senza sposo piorando in ogn'ora
La trista vicenda che il fato segnò:
Romita colomba ricorda sovente
Degli anni trascorsi la gloria che fu;
E come fur sempre il core e la mente,
Rivolti alla gloria, ed alla virtù.
Con teco divisi gli affanni, gli onori,
Le cure del Regno le gioie i piacer,

Nci bellici ludi mietendo gli allori,
La gloria, e il tuo affetto sempr'ebbi in pensier.
Ma or chiuso in oscura prigion dolorosa
Nè sposa, nè figlio mi veggon morir!
Chè smania, chè duolo, nè figlio, nè sposa
Chè narro?... mi vince l'acerbo martir!
Ma no; se fra l'armi il prode consorte
La morte affrontando la morte impauri:
Non mai, non fia vero che l'improba sorte
Lo vegga tremante nell'ultimo dì.
Se infranto è lo scettro e il trono sudato,
Il meglio restommi costanza ed onor:
Retaggio perenne che vince il passato
Di chi come in guerra impavido muor.
Di me siate degni, mia moglie e mio figlio,
Vincete il destino che avverso vi fu,
V'ispiri coraggio in questo periglio
L'antica grandezza la vostra virtù.
Fia breve la vita il premio fia eterno
Su i miseri veglia un'occhio fedel,
La vostra sciagura di gloria vi è perno
Se all'alto volere si piega del ciel.
La vera virtude talor fu smarrita
Non mai derelitta ognor trionfò,
La vostra, o miei cari, al ciel fia gradita
Un premio condegno mancar non le può.
Gli estremi miei amplessi, l'estremo mio pianto
Voi dunque accogliete, gran parte di me!
E su la mia tomba sciogliete frattanto
Un inno di pace, d'amore, e di fè.

Così benedetta di me la memoria,
Men crudo, men forte farete il dolor;
E quei, che verranno svolgendo l'istoria,
Diran se fu prode chi or lasciavi, e muor.



ALLA KOBIL DONNA

FELICIA LO-FASO IN ALLIATA

DUCHESSA DI SALAPARUTA

DECASILLABI

O vezzosa, o Felicia gentile!
Tu più bella d'un'alba di aprile,
Chi ti mira
Si accende, s'ispira
Al più santo trasporto d'amor.
Stendea cheta la notte nel cielo
Il trapunto di stelle suo velo,
E serena
L'argentea sua piena
Diffondeva la luna dal ciel.
Ti sedeva io a fianco, e tu lieta
Contemplavi l'eccelso pianeta,
Questa luce
Dicevi, mi adduce,
Ineffabil dolcezza nel cor.

Questa luce soave celeste
La beltade, di un bello riveste
Nuovo e grande
Che ugual non ispande
Su la terra il più splendido sol.
Poi spaziavi col guardo sicuro
Per l'azzurro del cielo si puro,
E le rote
Del pigro Böote
M'additava l'eburnea tua man.
Indi l'Orsa segnavi: poi quella
Che sfavilla di luce più bella,
Berenice
La chioma felice
Che incontro al bel Cigno si stà.
Ma in quel punto il leggiadro tuo viso
Si adornava di tale un sorriso,
Che ti fea
Non donna, ma Dea
Pari a quella che surse dal mar.
I tuoi lumi eran specchio alle stelle
Preda all'aure le chiome tue belle;
E il mio core
Compreso d'amore,
Palpitava di santa amistà.
Amistà nel bel sesso si rara,
Ma in me sacra, in me forte, in me cara
Che procede
Da genio, da fede,
D'alto culto alla bella virtù.

E tel giuro, un sì tenero affetto
Ferve ognora soave nel petto
E vò lieta
Ch'è sprone, ch'è meta
Al più splendido, e nobile oprar.
Di tre soli non anco è varcato
L'annuo giro, e ti veggo al mio lato
Oh piacere!
Che afforza il dovere
D'amistade fra i nostri due cor.
Vergin prima qual nitida rosa;
Ora ardente castissima sposa!
Sei ristoro
Conforto e tesoro
D'uno sposo che t'ama fedel. 3
Sii felici, e trionfa, nè mai
Per te il ciel volga tristi i suoi rai,
Virtù in core
Contento ed amore
Formi il corso dei lunghi tuoi dì.
Ma nei giorni sereni e felici
Non scordare dei teneri amici,
Non scordare
Chi in te seppe amare
Ciò che agli anni e all'invidia è maggior.



NOTE

- 1 Sono le stesse parole della Salaparuta.
- 2 Ciò valga a smentire quanto dice il Segur nella sua Galleria Morale, cioè che le donne abbenchè sentano squisitamente in amore, non siano capaci di amicizia fra loro.
- 3 La Salaparuta recavasi in Enna nel maggio del 1841, ed allora zitella, stringeva amicizia coll'Autrice.

Q

In morte

DEL

CHIAR. CAN. GIUSEPPE ALESSI

DECESSO ALLA VITA IN CATANIA NELLA CALAMITÀ DEL 1837

Recitato nella tornata accademica dei Pergusei del 1838

OTTENARJ

All'avello, ah! destin crudo!
Io già movo i passi miei,
E voi cigni pergusei
All'avel movete ancor!
Ma quel muto, e freddo avello,
Chè tesoro, oh! Dio racchiude!
Face eterna di virtude
In quel marmo s'intombò!
E per fasti Enna superba
Restò tetra in negro velo
Quale appunto resta il cielo
Quando a sera perde il sol.

Spento è d'Enna il prode figlio

Che di tanti eterni serti

Quanti furono i suoi meriti

Le cingea fastoso il crin.

Ma oh! sciagura: il morbo rio

Che dal Gange a noi piombava

E a Trinacria il sen squarciava:

Pur quel sommo fulminò.

Deh! quai giorni tristi e amari,

Deh! quai vittime segnate!

Quante lacrime versate!

Quante morti! quanto duol!

Di Trinacria il suol ridente

Parea spettro in selva oscura;

Un'eclissi di natura

Già pareva l'ingombrar.

Su l'estinto genitore

Cadea morta l'orfanella,

Sul germano la sorella

Si vedeva trapassar!

Enna sola in tanto duolo

Restò illesa dal malore,

Ah! qual doglia or sente il core

Che il suo Alessi non chiamò.

Se sollecita al suo grembo

Essa il figlio richiamava,

Se alla patria ei ritornava

Ah! chi sa... vivesse ancor.

E noi tutti or non saremmo

Da tal duolo lacerati,

Or non fossimo adunati
Sul suo marmo a lacrimar!
Su quel marmo sì glorioso
Ove spenta e chiusa giace
Di Sofia un'immensa face,
Delle Muse una virtù.
Nè le vergini sorelle
Colle chiome sparse ai venti
Or farian di mesti accenti
Questo Monte risuonar.
Nè pietosi ai nostri danni
Le bell'arti all'urna accanto
Or verrian d'affetti e pianto
Questo sasso ad infiorar.
Dolce pianto! a cui risponde
Quasi vedova dolente
La parola d'ogni gente,
E il sospiro d'ogni cor!
Del grand'uom però la morte
Non trionfò, e non si vanti:
A quell'ombra illustre innanti
L'ali il tempo abbasserà.
Nelle pagine, ove bello
Il suo senno espresse il saggio
Tal risplende immenso un raggio
Che ognor vivo lo terrà.
Ma non più, dell'arpa mia
Cessi alfine il suon del pianto
Fia pur d'altri meglio il vanto
Le sue glorie celebrar.

Ombra grande ed onorata
Se a quell'urna omai t'aggiri,
Il mio canto, e i miei sospiri
Deh! tu accogli in questo dit



NEL DI ONOMASTICO

DELLO SPOSO

—
FIORE POETICO

Or che riede il fausto giorno
Del tuo nome, o sposo amato,
Fa la Musa a te ritorno
Nel bel palpito d'amor!
Lunga vita a gioja in grembo
È il suo voto ognora ardente,
Che giammai di duolo il nembro
Turbi il chiaro dei tuoi dì.
Questo fiore è a te dovuto,
Lieto è il dì, l'accogli o caro,
È il più tenero tributo
Della sposa tua fedel.

elle

VERGINE DE' CLAUSTR

... ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so chè divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti

DANTE.

ROMANZA

Mentre siede notte bruna
Vagolando intorno intorno
D'un felice e pio soggiorno
Va sollecito il pensier.
E dei claustr fra le mura
Fatto presso angusta cella
Di romita Verginella
Il candor ne contemplò.
Essa queta in grembo al sonno
Sovra il candido suo letto,
La diresti un angioletto
In estatico pensier!

Dormi o bella, e l'innocenza
Al tuo fianco ognor si assida
Ne fia mai, che ti conquida
Aspra cura o rio dolor.
Tutto è pace, tutto è calma,
Sòl la brezza della sera
Aleggiando lusinghiera
Schizza intorno al tuo bel crin.

Lo scompone lieve lieve,
Trasvolar lo fa sui lini
Ed un stuolo di amorini
Poi vi chiama a trastullar,
Che disposti in bel drappello
Ti contemplan vezzosetta,
Il respiro tuo gli alletta
E gli è foco animator.

Ma tu ignara del profano,
Santo amor racchiudi in petto
E il divin tuo sposo eletto
Solamente sogni in ciel!

Tè beata! se nel mondo
Alcun cor per te non arda,
E al destino di Piccarda
Non ti danni odiato imen!
Ma schivando il freddo amplesso
Di Titon, la bella aurora
Pronta vien dall'onde fuora
La natura a ridestar.

E del chiostro alle pareti
Come vaga vien dal cielo

Col suo porporino velo
La rallegra di splendor!
La saluta il mattutino
Tintinnio di pura squilla,
Che la vergine tranquilla
Dal suo sonno ridestò.
Ratta sorge dalle piume
Cinge al crin le sacre bende,
E una voce al cor le scende
Che rinvitala a pregar.
Corre e mesce delle suore
Alle lodi la sua lode,
E di glorie una melode
Leva ardente a Dio nel ciel.
E nei voti del Signore
Sòl serbando viva spene,
Preferisce a ogn'altro bene
La sua cella, ed il suo vel.



NOTE

1 Piccarda sorella di Francesco d'Accorso, fatta monaca; e poi tratta a forza dal monastero, e maritata.

DANTE — *Canto III del Paradiso.*

IL
SOSPIRO

ROMANZA

Deh! ritorna a questo seno
Dolce fiamma del mio cor,
Deh! ritorna ed il sereno
Tu ravviva del mio amor.
Che da te divisa ah! quanto!
Il mio core sospirò,
Ed il ciglio mio di pianto
Cento stille ognor versò.
Quasi secoli i momenti
Da te lungi son per me,
Ed i giorni de' contenti
Sono istanti accanto a te.
Quando il sole in ciel risplende
Ed il mare azzurro ha il vel,
Tosto in ansia il cor ti attende
E ti chiede al mare e al ciel.

E al secreto suo pensiero
Di te prende a ragionar,
Che ad amico più sincero
Il suo duol non può fidar.
Tropo amara è lontananza
Per chi un solo affetto ha in cor,
Nè il sorriso di speranza
Sà addolcire il suo dolor!
Chè tu speme, tu desio
Tu conforto sei così,
Del mio spirto e del cor mio
Che al tuo amore ognor si aprì.
Deh! ritorna, e più sereno
Per me il cielo allor sarà;
Ed il cor contento appieno
Calma in te ritroverà.



L'ABBANDONO

ROMANZA

Và crudel da me lontano,
Ma il tuo cor non abbi pace,
Di Tisifone la face
Lo divori e notte e di.
Io morrò, ma tu spietato
Di mia morte non godrai,
E membrar quant'io t'amai
Fia lo strazie tuo maggior.
Sòl per te vivea quest'alma,
Sòl per te sentiva amore,
Per te sòl chiudea nel core
Un affetto ed un pensier.
Pur tu fuggi, e mi abbandoni,
Sventurata, ah! qual mercede,
Alla tenera mia fede
Rende ingrato e crudo amor!

elle

LA LONTANANZA

ROMANZA

Lontananza, ahi! quanto è dura,
Dove un cor perde il suo bene,
Non v'ha pena fra le pene
Che la possa equiparar.
Che farò? Partì l'ingrato,
Insultando al mio dolore,
Ma perchè scolpita in core
La sua immagin mi lasciò?
Tolta questa, ed ei lontano
Men sôr'aspro il viver mio,
Trista imago, ahi sgombra, oh Dio!
Dipartisci dal mio cor!
Van disdegno!—È salda in petto
Odio, o tempo non l'a schianta,
Qual terribil pena, e quanta
D'un amante è l'abbandon!



IL RITORNO

ROMANZA

A chè riedi, o disleale,
A gioir della mia pena?
Folle! è rotta la catena
Che a te un giorno mi legò.
Vanne, e ostenta il tuo trionfo,
La rival ti segga a fianco,
Più non palpito nè imbianco,
Nè al tuo amor pensar più sò.
Di tremenda alta vendetta
Sòlo in me ribolle il core,
Chè all'ingiuria dell'amore
Niuna donna perdonò.
Ciel! chè fanno' i fulmin tuoi
Nel ludibrio del mio amore?
Gli sprigiona e il traditore
Vadà in cenere così!
E al terror dell'ira tua
Tremi, e impari ogn'altro ingrato,
Che un amore dispreggiato
Strappa i fulmini del ciel.

Ma che dissi!... Oh! ciel perdona!
Viva pur l'ingrato, e miri,
Ch'è conforto ai miei martiri
La mia stessa fedeltà.



IL PENTIMENTO

ROMANZA

Chè! fai tu?— Vaneggio, o sogno?

Tu sospiri, e in rotto accento
Piangi, e mostri un pentimento,
E mi accusi d' infedel?

Mi ami dunque? Mi ami ancora?

Tua mi vuoi?— I miei martiri,
Il mio pianto, i miei sospiri
Pur ti mossero a pietà?

Oh! felice il pianto mio,
Oh! felice il mio tormento,
Poicchè piovere in cor sento
Dell'amore la virtù!

Vieni, io t'amo! e dal tuo labbro
Voli pur l'accento istesso:
Di nostr'alme il dolce amplesso
Deh! ritorni qual si fu.

Vieni, io t'amo, amor mi vinse!
Sparga il vento ogni trascorso,
Ed ammendi il tuo rimorso
La passata infedeltà.

E tu amor pietoso nume,
Che ti aggiri intorno a noi,
Scrivi pur nei fasti tuoi
Questa mia felicità!



INDICE

SONETTI.

- I. Al Padre mio.— *Gennaro 1848.*
- II. Per la visitazione della Santa Vergine, patrona di Castrogiovanni.— *Giugno 1840.*
- III. In morte del cavaliere Giuseppe Alessi.— *Ottobre 1838.*
- IV. Per la professione religiosa delle due nobili donzelle Rita ed Angelica Polizzi.— *Giugno 1840.*
- V. Per la venuta in Sicilia l'anno 1838 delle LL. MM. Ferdinando II, e Maria Teresa, Re e Regina delle due Sicilie.— *Ottobre 1838.*
- VI. Per la ricorrenza del giorno Onomastico dello Sposo.— *Marzo 1839.*
- VII. Le delizie del lago Perguseo.— *Marzo 1838.*
- VIII. In morte di Mons. Gioacchino Varisano. — CORONALE.— *Agosto 1840.*
- IX. A Rosina Audiino, che professa i voti monastici nel monastero di Santa Chiara in Termini, col nome di suor Maria Cristina.— *Febbraio 1842.*
- X. Allo Sposo lontano, in un giorno che la vetta di Euna era avvolta in densissima nebbia.— *Febbraio 1842.*
- XI. A Nice.— CON RIME OBBLIGATE.— *Maggio 1838.*
- XII. Su la tomba di Giuseppina Potenza, nata Diblasi.— *Gennaro 1854.*
- XIII. Alle nobili donzelle Felicia Alliata dei principi di Villafranca, Felicia Lo Faso e Marietta Natoli, nella lor di mora in Castrogiovanni.— *Maggio 1841.*

CARME.

- XIV. In morte di Mons. Gioacchino Varisano, vicario generale e presidente dell'accademia Pergusea di Castrogiovanni.— *Giugno 1840.*

SCIOLTI.

- XV. La villa Pergusea, a mio suocero il cavaliere Vincenzo Grimaldi.— *Maggio 1841.*

OTTAVE.

- XVI. Per la Visitazione di Nostra Signora.— *Luglio 1843.*

ODE.

- XVII. Sul Medesimo Argomento.— *Luglio 1839.*

LEGGENDA.

xviii. La tomba di Giulia.—*Febbraio 1844.*

DECASILLABI.

xix. Alla dolcissima memoria della mia cara madre Gaetana Reggio e S. Martino de' principi d'Aci, baronessa di Riunione.—*Maggio 1840.*

xx. Ero e Leandro.—*Settembre 1847.*

xxi. Le Donne Spartane.—*Agosto 1846.*

OTTENARJ.

xxii. Pel di Onomastico di S. M. Ferdinando II, re del regno delle due Sicilie.—*Maggio 1842.*

xxiii. Un fiore su la tomba di Giuseppina Potenza, nata Di-
blasi.—*Gennaio 1854.*

DECASILLABI.

xxiv. Per la nascita di S. A. R. il principe Alberto, conte di
Castrogiovanni.—*Settembre 1839.*

xxv. In morte di Marianna Grimaldi De Gravina, cognata del-
l'autrice.—*Febbraio 1837.*

xxvi. Nella tornata accademica per li Comizi Provinciali de' Pp.
di S. Francesco. Alla Religione.—*Maggio 1840.*

INNO.

xxvii. Per la ricorrenza del di Natalizio di S. A. R. il conte di
Castrogiovanni.—*Settembre 1840.*

DOPPI SENARJ.

xxviii. L'ultimo addio di Napoleone a sua moglie.—*Aprile 1844.*

DECASILLABI.

xxix. Alla nobil donna Felicia Lo-Faso in Alliata duchessa di
Salaparuta.—*Giugno 1842.*

OTTENARJ.

xxx. In morte del chiar. can. Giuseppe Alessi, decesso alla
vita in Catania nella calamità del 1837.—*Ottobre 1838.*

FIORE POETICO.

xxxi. Nel di Onomastico dello Sposo.—*Marzo 1845.*

ROMANZE.

xxxii. La Vergine de' Claustri.—*Gennaio 1855.*

xxxiii. Il Sospiro.—*Aprile 1855.*

xxxiv. L'Abbandono.—*Giugno 1857.*

xxxv. La Lontananza.—*Settembre 1857.*

xxxvi. Il Ritorno.—*Aprile 1858.*

xxxvii. Il Pentimento.—*Ottobre 1858.*